

Il Papa: l'etica serve anche per gli algoritmi

ANDREA GALLI

Il tema dell'intelligenza artificiale è stato al centro della plenaria della Pontificia accademia della vita che si è aperta mercoledì e si è conclusa ieri. Al termine dei lavori il dicastero vaticano, Microsoft, IBM, FAO e Governo italiano hanno firmato un «Appello per un'etica dell'intelligenza artificiale», un documento per promuovere «un senso di responsabilità condivisa, con l'obiettivo di garantire un futuro in cui l'innovazione digitale e il progresso tecnologico siano al servizio del genio e della creatività umana e non la loro graduale sostituzione». Dopo la cerimonia il presidente della Pontificia Accademia, l'arcivescovo Vincenzo Paglia, ha quindi dato lettura del discorso preparato dal Papa per l'udienza ai partecipanti alla plenaria, inizialmente prevista nella mattinata di ieri e successivamente rinviata per la «lieve indisposizione» che ha colpito il Pontefice. Nel suo testo Bergoglio ricorda l'impatto sulle nostre vite della rivoluzione digitale, che non è certo la prima rivoluzione tecnologica che l'umanità si trova ad affrontare, ma che presenta peculiarità che non si possono sottovalutare. Qui il Papa cita alcuni aspetti che ricordano da vicino quanto denunciato dalla sociologa statunitense Shoshana Zuboff nel suo recente *Il capitalismo della sorveglianza*, saggio che ha innescato un dibattito a livello internazionale. «Dalle tracce digitali disseminate in internet, gli algoritmi estraggono dati che consentono di controllare abitudini mentali e relazionali, per fini commerciali o politici, spesso a nostra insaputa» dice Francesco, e «questa asimmetria, per cui alcuni pochi sanno tutto di noi, mentre noi non sappiamo nulla di loro, intorpidisce il pensiero critico e l'esercizio consapevole della libertà». Così «le disuguaglianze si amplificano a dismisura, la conoscenza e la ricchezza si accumulano in poche mani, con gravi rischi per le società democratiche». Il Pontefice intravede una frontiera che chiama «algor-etica», un'etica degli algoritmi: «Essa intende assicurare una verifica competente e condivisa dei processi secondo cui si integrano i rapporti tra gli esseri umani e le macchine nella nostra era. Nella comune ricerca di questi obiettivi, i principi della Dottrina sociale della Chiesa offrono un contributo decisivo: dignità della persona, giustizia, sussidiarietà e solidarietà. Essi esprimono l'impegno di mettersi al servizio di ogni persona nella sua integralità e di tutte le persone, senza discriminazioni né esclusioni». Anche se la complessità del mondo tecnologico chiede un'elaborazione etica più articolata. L'«algor-etica» dovrebbe quindi essere «un ponte per far sì che i principi si inscrivano concretamente nelle tecnologie digitali, attraverso un effettivo dialogo transdisciplinare». Inoltre, «nell'incontro tra diverse visioni del mondo, i diritti umani costituiscono un importante punto di convergenza per la ricerca di un terreno comune. Nel momento presente, peraltro, sembra necessaria una riflessione aggiornata sui diritti e i doveri in questo ambito». Il Papa plaude infine all'Appello firmato ieri, con le sue «tre fondamentali coordinate su cui camminare: l'etica, l'educazione e il diritto».

Il 23 maggio apre Biennale architettura

Sarà aperta al pubblico da sabato 23 maggio a domenica 29 novembre 2020, ai Giardini e all'Arsenale, la 17. Mostra Internazionale di Architettura dal titolo "How will we live together?" a cura di Hashim Sarkis. Kazuyo Sejima sarà la presidente della giuria internazionale. La Mostra si articolerà tra il Padiglione Centrale ai Giardini, l'Arsenale e Forte Marghera, includendo 114 partecipanti in concorso provenienti da 46 paesi, con una rappresentanza crescente da Africa, America Latina e Asia. Oltre ai partecipanti invitati, la Biennale Architettura 2020 comprende "Stations + Cohabits", ricerche fuori concorso sui temi della Mostra sviluppate da ricercatori di università di tutto il mondo. Cinque architetti e un fotografo di architettura sono infine gli autori del progetto dedicato al gioco a Forte Marghera, che si chiamerà: "How will we play together?".

Spazio sacro: al via il premio Frate Sole

La Fondazione Frate Sole ha annunciato la VII edizione del Premio Internazionale di Architettura Sacra, rivolto a tutti i progettisti che abbiano realizzato una chiesa, di qualsiasi confessione cristiana, nell'arco dell'ultimo decennio. Si tratta di uno dei più importanti e prestigiosi premi di architettura attivi nel mondo, che nelle edizioni passate è stato attribuito ad altri a Tadao Ando, Alvaro Siza, Rafael Moneo... La Fondazione e il Premio, che hanno sede a Pavia, sono stati istituiti dal francescano padre Costantino Ruggeri (1925-2007), artista e autore di decine di chiese nel mondo, insieme con l'architetto Luigi Leoni. I progettisti interessati sono invitati a inviare la loro candidatura entro venerdì 8 maggio. Il bando sul sito www.fondazionefratsole.org. (L.Ser.)

SCENARI

Spaventa un domani dove l'uomo sarà relegato dalla tecnologia in secondo piano
Per Marco Magnani la prospettiva non è così drammatica, a patto di investire soprattutto nell'istruzione

ROBERTO CARNERO

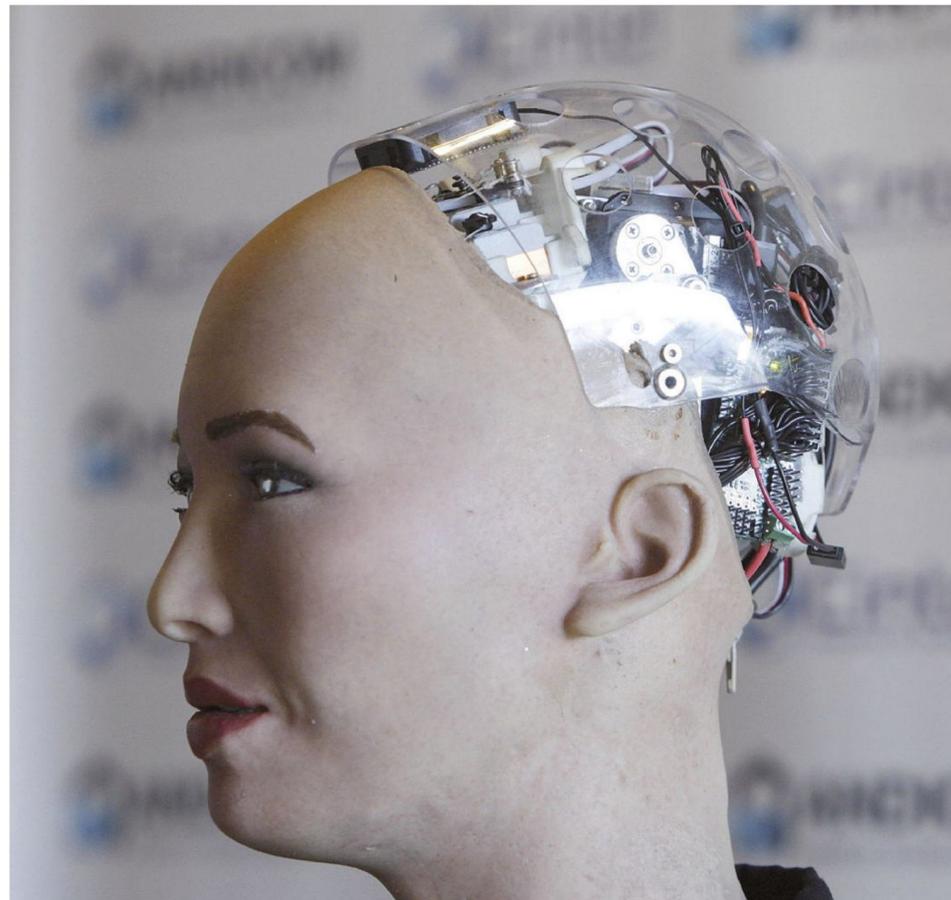
Nella sua "orazione picciola" ai compagni d'avventura, l'Ulisse dantesco pronuncia alcune importanti parole: "Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza" (*Inferno*, XXVI, 118-120). Sono questi tra i versi più celebri della letteratura mondiale: parole che definiscono l'essenza dell'umanità, fatta di un'insopprimibile tensione al bene e alla verità. Cambiano i tempi, le strutture economiche, politiche e sociali, ma tale caratteristica dell'umano non può venir meno.

Parafasando questo famoso luogo della Divina Commedia, l'economista Marco Magnani ha intitolato il suo ultimo libro *Fatti non foste a viver come robot* (Utet, pp. 272, euro 15,00). Il sottotitolo, "Crescita, lavoro, sostenibilità: sopravvivere alla rivoluzione tecnologica", riassume solo in parte i molteplici spunti offerti dal saggio. Magnani parte da una considerazione: nel corso della storia tutte le innovazioni tecniche hanno prodotto aumenti di produttività, di crescita economica e alla fine anche di occupazione. Nel breve periodo, però, hanno disorientato le persone, i lavoratori. Si pensi, nell'Inghilterra del XIX secolo, al movimento operaio del luddismo, che reagì violentemente all'introduzione delle macchine nell'industria, ritenute causa di disoccupazione e di bassi salari. Tuttavia - spiega Magnani - alla generazione successiva il saldo era positivo: insieme alla produzione, aumentava anche l'occupazione.

Se la storia è maestra di vita, dovremmo stare tranquilli. Ma la questione non è così semplice. L'autore pone infatti una domanda precisa: e se questa volta le cose andassero diversamente? C'è più di una ragione per credere che ciò sia possibile. Innanzitutto perché non è certo che l'innovazione continui a generare crescita economica: oggi, infatti, sono in pericolo non solo la sostenibilità demografica, alimentare ed energetica, ma anche quella ecologico-ambientale, sociale e politico-istituzionale. Inoltre le nuove tecnologie stanno aprendo la strada a una crescita senza occupazione, perché il lavoro dell'uomo è in larga misura sostituito dalle macchine: la ricchezza complessiva aumenta, ma emergono enormi problemi di redistribuzione.

Che fare, dunque? Sappiamo che quando si discute di queste tematiche, le proposte sul campo sono molte e varie. C'è chi propugna la ricetta della decrescita (più o meno felice), chi quella di tornare all'attuale sistema economico e produttivo, chi decanta le "magnifiche sorti e progressive" della *blue economy*, della *sharing economy*, dell'economia civile, dell'economia circolare. Per parte sua, Magnani non accetta l'idea di una rottamazione del sistema liberal-capitalista (anche perché, pur con tutti i suoi limiti e difetti, è quello che negli ultimi due secoli ha funzionato meglio di tutti gli altri), ma insiste su una logica dell'"aggiustamento", capace di partire da quanto esiste per migliorarlo, eliminando limiti, sperequazioni e problematicità di varia natura. E soprattutto puntando su una "collaborazione intelligente" tra uomini e macchine: gli esseri umani devono essere messi nelle condizioni di utilizzare la tecnologia per aumentare la produttività, ma anche per lavorare meglio e migliorare la qualità della propria vita. Fondamentale, in questa prospettiva, è il capitolo dell'istruzione. Probabilmente - spiega l'autore - molti dei lavori e delle professioni che saranno chiamati a svolgere in futuro i bambini oggi sui banchi delle elementari non esistono ancora, e neppure possono essere immaginati. Per questo la dimensione della formazione è chiamata a farsi carico di preparare le persone a tutti i possibili cambiamenti. E a questo processo la stessa tecnologia è chiamata a collaborare. La scuola è un campo in cui l'innovazione tecnologica può offrire l'opportunità di allargare l'accesso all'istruzione (si pensi alla didattica a distanza) e di migliorare l'insegnamento stesso (rendendolo più efficace attraverso l'utilizzo di quegli strumenti multimediali che i ragazzi frequentano anche per conto proprio). Ma il ruolo delle persone rimane centrale: "fatti non foste a viver come robot".

Davvero il futuro sarà dei robot?



Il robot "Sophia" / Epa/Ricardo Maldonado Rozo

LA STORIA

La leggenda di Alberto Magno inventore del primo androide

ANDREA VACCARO

Non v'è storia di automi, robot e simili ove non compaia un fantomatico androide costruito da Alberto Magno, dottore della Chiesa e santo patrono dei cultori di scienze naturali. Talora si afferma persino che il termine "androide" sia a lui accreditabile, ma tutto sempre sfoca nell'aleatorio "si dice" e "sembra che". Non che manchino attestazioni illustri. Un adolescente Giacomo Leopardi menziona «il capo di creta di Alberto Magno, il quale profereva alcune parole» nella *Dissertazione sopra l'anima delle bestie*, e un po' più grandicello, ne ribadisce l'esistenza, aumentando la locucità, nella *Proposta di premi dell'Accademia dei Sillografi*, operetta tanto umoristica da ritoccar l'immagine che del poeta comunemente si tramanda. E il padre della frankensteiniana Mary Shelley, William Godwin, nel suo *Vite di Negromanti* dalla gotica coloritura, elenca la testa parlante di Alberto fra quelle di papa Silvestro II e di Ruggero Bacone.

Al formarsi della leggenda avrà contribuito la poliedricità di interessi del *Doctor Universalis*, spaziente dall'astrologia alla mineralogia, dall'alchimia all'*ars machinamentorum*, tanto da spingere il filosofo Pierre Bayle, non certo pronio alle figure ecclesiastiche, a includere nel suo *Dictionnaire* la voce "Albert le Grand" e a classificarlo come «il più curioso fra tutti gli uomini». Il mistero delle origini di questa strampalata storia resta tuttavia fitto. La prima versione scritta finora rintracciata è nel *Rosaio della vita* (1373) del mercante fiorentino Matteo Corsini: «Alberto Magno venne a tanta perfezione di senno, che per la sua grande sapienza, fe' una statua di metallo, a fatti corsi di pianeti, e colse la ragione, ch'ella favellava (...) Onde un frate, chiamando frate Alberto alla sua cella mentre egli non c'era, la statua rispose. Costui credendo che fosse idolo di mala ragione, lo guastò. Tornando frate Alberto, gli disse molto male, e disse che 30 anni ci avea durata fatica».

A partir da questa pagina, la fantasia umana si sfrena. Il teologo tedesco Enrico di Langenstein, pressoché coetaneo di Corsini, riporta che l'artefatto era una testa parlante, composta da carne, ossa e nervi umani. Il vescovo d'Avila Alonso Tostati, a metà '400, ne fa cenno in tre suoi commenti biblici, arricchendo la favola di un elemento pregiato, cioè l'identità del frate che frantumò la testa (ora tornata metallina e capace di rispondere a qualsivoglia quesito): nientemeno che Tommaso d'Aquino. Un secolo più tardi, il gesuita francese Teofilo Rainauda - che per primo gioca linguisticamente tra Alberto Magno (per i cristiani) e Alberto

Mago (per i calunniatori) -, nella sua *Hoploteca* contro le calunnie, bolla come ridicola la storia della testa parlante e da relegare ad *Deum Fabulinum*. Nel 1625, il bibliotecario del cardinale Richelieu, Gabriel Naudé, dedica al caso un capitolo intero della *Apologia dei grandi personaggi accusati falsamente di magia*, con piglio critico e sistematico: la statua parlante è palesemente inverosimile; probabile invece è che, nel proprio gabinetto scientifico, Alberto custodisse un simulacro di metallo o "androide". Il neologismo impazza. La storica *Cyclopaedia* del 1728, basandosi appunto su Naudé, attribuisce il primo androide ad Alberto Magno e tutte le succedanee replicano. L'*Enciclopedia Italiana* Utet 1876 riferisce del meraviglioso androide albertino, capace di muoversi e parlare, mentre la coeva *Enciclopedia economica*, essendo tale in tutti i sensi, si limita a una testa di bronzo. Dalla Russia, intanto, fa capolino una creazione di Alberto in terracotta, «che in più muove le labbra e gli occhi» (Matvej Chotinskij, *Racconti su argomenti oscuri*, 1861). Il teologo Joachim Sighart, nella sua ampia monografia su Alberto (1857), tocca l'acme della "licenza poetica": l'androide è femmina e Tommaso,

trovandosi davanti all'improvviso, avvenente e tentatrice, non trova di meglio da fare che fracassarla a bastonate, gridando: «vade retro, Satana». Il coevo George L. Craik e altri, meno drammaticamente, restituiscono la *vis* distruttrice di Tommaso al fatto che il goffo androide in perenne movimento, con i suoi passi gravi e cigolanti, non gli permetteva di svolgere le sue amate attività: studio e contemplazione. E la serie prosegue e, forse, proseguirà.

Cosa possiamo imparare da questa storia? In primo luogo che l'espressione *fake news*, in antico, suonava come "del dio Favolino", stante il fatto che, in ogni epoca, il grande pesce (forse) pescato aumenta di qualche spanna a ogni passaggio di bocca in bocca. In secondo luogo che, sul modello delle ampie ricerche storiche sugli scienziati credenti, potrebbe essere promossa anche una ricerca sui tecnologi cristiani, che probabilmente aprirebbe prospettive teologiche interessanti sul senso della tecnologia. Un ultimo insegnamento è possibile trarlo dalla reazione del frate frantumatore, poi identificato in Tommaso d'Aquino. Prima si narra che ridusse in pezzi l'androide perché vi ravvisò un'impronta diabolica, poi perché era di disturbo allo studio. La correzione di versione è significativa e ci lascia un'utile morale della fiaba: la tecnologia non va assolutamente demonizzata, però non si può negare che quando si mette a "rompere", "rompe" davvero. E fa perdere la pazienza anche agli spiriti più angelici.